

LM87 ----- Migrazioni, cittadinanza e pluralismo religioso

Lezione n.7 -Lezione sikhismo

Origine. La parola *sikh* deriva da una parola della lingua punjabi “sikha”, a sua volta derivata dal sanscrito “sisya” che significa “discepolo”. I Sikh, fedeli di una religione monoteista, sono una comunità religiosa, politica e militare fondata, tra il XV e il XVI secolo, in una regione dell'India Nord occidentale, il Punjab, da sempre terreno di incontro-scontro di popoli, culture e idee religiose diverse (regione corrispondente alla pianura alluvionale del fiume Indo e dei suoi principali affluenti; amministrativamente divisa tra India, che ne ha circa 1/3 e il Pakistan).

Il fondatore dei Sikh, Nānak (1469-1538) istituì tale comunità nell'intento di unire indù e musulmani nella fede in un Dio unico, che non doveva essere rappresentato con figurazioni materiali, e nel rifiuto di ogni distinzione castale. Nel 1496 Nanak, ottenuta l'illuminazione, ha cominciato a predicare principi nuovi e rivoluzionari rispetto all'assetto sociale, culturale e religioso di quel tempo. In una società rigidamente suddivisa in caste, classi e sessi, egli ha sancito la fratellanza e l'incondizionata uguaglianza di tutti davanti a Dio e agli uomini; ha sfidato moralmente la povertà, istituendo i “Langar” (mense comuni vicino al tempio dove chiunque può ottenere cibo gratuitamente e tutt'oggi diffuse in India): la condivisione con i bisognosi del reddito eccedente le esigenze della famiglia ha costituito, da allora, uno dei fondamenti della religione Sikh. Nanak inoltre, ha condannato la pura idolatria e le credenze pseudo religiose lontane dalla vera elevazione spirituale. Il sikhismo, infatti, non adora gli idoli, non ha un clero precostituito e organizzato; sancisce la sacralità della vita terrena, quindi, è lontano da ogni forma di ascetismo e isolamento dalla vita sociale e da coloro che non hanno alcuna vocazione produttiva. La vita umana non è considerata un fardello da sopportare, in attesa di una vita eterna, ma è gioia e privilegio da onorare come mezzo di formazione spirituale. Così la vita morale diventa il solo mezzo di progresso spirituale che si realizza dentro la vita sociale e familiare, attraverso la preghiera e il lavoro praticato, sia per il sostentamento familiare che per servire la comunità. Al tempo del quinto Guru, maestro e capo della comunità, alla fine del 1500, fu compilato il libro sacro dei Sikh, l'*Ādi Granth* («Libro primigenio»), negli anni alimentato dai messaggi illuminanti dei Guru e oggi composto di 1430 pagine e 5.930 versi di preghiere, per ricordare il Creatore in ogni momento.

Per opera del decimo e ultimo Guru, Govind Singh (1675-1708), quella che era stata in origine una semplice setta religiosa divenne un'organizzazione politica e militare consolidata, al punto da trasformarsi in una vera e propria unità nazionale in cui cerimonie di carattere religioso e le sacre osservanze cementavano ed esaltavano con la loro forza spirituale l'unione degli appartenenti alla Khālāsā («comunità»). Dopo la morte di Govind Singh, che nominò suo successore non un uomo, ma il Libro sacro, l'*Ādi Granth*, e dopo un

periodo di disordini interni, i Sikh ebbero un grande e ultimo capo nella persona di Ranjit Singh (1780-1839). Alla sua morte la loro potenza decadde rapidamente e passarono sotto il dominio inglese nel 1849. Nel 1947, con la spartizione del Punjab fra India e Pakistan, si trovarono divisi fra i due Stati, venendo in seguito concentrati, con la forza nel Punjab indiano. Il contrasto fra il movimento separatista dei Sikh e il governo di New Delhi si è aggravato a partire dai primi anni '80, dando luogo fino alla metà del 1990 a ripetuti e gravi episodi di violenza.

Diffusione e problema del genocidio. Attualmente i Sikh rappresentano il 2% della popolazione indiana, concentrati soprattutto nel Punjab indiano, nel nord – ovest dell'India, ai confini con il Pakistan. I Sikh abitano, tuttavia, anche in varie aree del mondo, dati i flussi migratori. Oltre 20 milioni di Sikh oggi vivono in India, ma negli anni '60 si sono create grandi comunità nei Paesi anglofoni: tra Canada, Regno Unito e Stati Uniti abitano circa 500.000 sikh, mentre comunità più piccole sono presenti in Australia e Nuova Zelanda. Gruppi importanti vivono anche nel Sudest asiatico e nell'Africa orientale. Recentemente molti sikh stanno arrivando nell'Europa continentale e in Italia. Nel parlare di fenomeni di migrazione dobbiamo tener conto dei c.d. push factor (fattori che spingono all'emigrazione) e dei c.d. pull factor (fattori di attrazione).

Con riferimento ai sikh il più importante push factor è sicuramente legato alla persecuzione storica di cui sono stati vittima in India e che hanno spinto alcuni Stati (come Canada e Stati Uniti) a parlare addirittura di "genocidio". Occorre ricordare che nel 1984 era sorto un conflitto nel Punjab, tra lo Stato dell'India e la comunità sikh che portava avanti istanze di autonomia dal governo centrale. I Sikh dichiararono l'autogoverno, a cui lo Stato rispose con le misure più brutali. Nel giugno 1984, contro il centro dei Sikh in India, il Tempio d'oro di Amritsar, fu eseguita l'operazione militare "Stella Blu" per catturare presunti terroristi asserragliati, si credeva, all'interno delle mura del tempio, uccidendo quasi 500 civili, al termine di una brutale dimostrazione di forza. Il governo di allora, guidato da Indira Gandhi, giustificò l'attacco militare contro il centro religioso di una comunità come un atto del governo contro un movimento separatista armato, ma per i membri della comunità "fu un assalto al sentimento religioso" dei Sikh.

Qualche mese più tardi, ad ottobre, Indira Gandhi fu assassinata dalle sue guardie del corpo personali, che erano Sikh. La leadership indiana ha ritenuto che la colpa dell'omicidio non dovesse ricadere solo sugli autori diretti e sui possibili organizzatori, ma sull'intera comunità sikh indiana. Alle 8 del mattino del 1° novembre 1984, i pogrom iniziarono nella capitale indiana. I primi obiettivi furono i templi Sikh (Gurudwara) e i loro sacerdoti (guru), a cui vennero strappati i turbanti e tagliate barbe e capelli.

Solo nel 2014, è stato presentato al Segretario Generale delle Nazioni Unite un Rapporto preparato dall'organizzazione non governativa Sikh for Justice intitolato "Il

genocidio Sikh del novembre 1984". Il documento contiene le statistiche ufficiali indiane, secondo le quali più di 35 mila persone nel 2007 sono state riconosciute vittime di pogrom anti-sikh. Va notato che nel 2014 il sikh Manmohan Singh (dal 2004 al 2014) ricopriva la carica di primo ministro in India, primo e ultimo primo ministro nella storia del Paese a non essere un indù per religione. Soprattutto, durante il suo governo ci fu la normalizzazione delle relazioni con un certo numero di Paesi con i quali c'erano conflitti storici, principalmente Pakistan e Cina. Forse è questo il solo motivo per cui era diventato possibile condurre indagini e disporre i pagamenti parziali dei risarcimenti alle vittime degli eventi dei primi di novembre 1984.

Durante tali indagini, nel febbraio 2011 erano stati scoperti vari luoghi di sepoltura di massa dei Sikh. Pertanto, se prima si credeva che il pestaggio dei sikh fosse stato limitato a Nuova Delhi e ai sobborghi della capitale, i nuovi dati hanno dimostrato che gli attacchi erano stati condotti in 18 Stati e in oltre 100 città e villaggi. Tale genocidio non ha tuttavia ancora ottenuto un riconoscimento ufficiale in India e la situazione è resa ancora più complessa dall'attuale regime al potere di Narendra Modi, che persegue un corso nazionalista incentrato sull'induismo, per cui è altamente improbabile che si consenta alla leadership indiana di riconsiderare questi eventi. Nonostante ciò alcune recenti sentenze delle corti indiane stanno procedendo a condannare i colpevoli.

Dottrine. I sikh propongono un sentiero religioso, basato sull' interiorità individuale e sulla trasmissione dell'insegnamento tramite una serie di maestri spirituali e di Guru, intermediari tra Dio e gli uomini (tradizione già nota in ambito induista e buddista). La fede sikh contempla un'idea comune alla gran parte delle tradizioni religiose dell'India, basata sull'idea che tutti gli uomini sono soggetti a continue morti e rinascite (*Samsara*), condizionate nel loro agire (il *karma*). Per liberarsi da questo ciclo doloroso il primo Guru indica un sentiero che, sebbene presenti punti di contatto con altre religioni, soprattutto con le tradizioni mistiche o devozionali dell'epoca è insolitamente originale (occorre distruggere le tendenze negative della natura umana: ira, avarizia, lussuria, vendetta, superbia; sviluppando i valori etici della compassione, della verità, del servizio reso alla comunità e il lavoro onesto). Si deve nutrire l'anima attraverso un'intensa devozione sostenuta dalla preghiera, dal canto devozionale e soprattutto dal ricordo del Divino attuato mediante la ripetizione consapevole del nome di Dio; fondamentale è la guida di un maestro un Guru in cui sia presente lo Spirito Divino, che sostiene e vivifica il percorso di ogni devoto.

La religione Sikh è strettamente monoteistica, poiché crede in un solo Dio Supremo, egli è Assoluto ma anche omni-prevedente, non è più solo il Dio di una nazione, ma il Dio della Grazia. Egli creò l'uomo non per punirlo dei suoi peccati, ma per la realizzazione del suo obiettivo nel cosmo, e per farlo riemergere di nuovo da dov'è venuto.

Il postulato fondamentale del Sikhismo è che la vita non è peccato all'origine, ma, siccome è stata emanata da una pura Sorgente, la vera Unità risiede in essa. I Sikh non riconoscono il sistema delle caste, e neppure credono nel culto degli idoli, nei riti e nelle superstizioni.

Questa religione consiste nel vivere pratico, in una c.d. "ortoprassi", nel servire l'umanità e nel generare tolleranza e amore fraterno verso tutti. I Guru Sikh non appoggiano il ritiro dal mondo come mezzo per raggiungere la salvezza, che può essere ottenuta da chiunque si guadagni onestamente il pane e conduca una vita normale. Ricchezza e possesso personale non sono ostacolo per vivere all'altezza degli ideali spirituali. Il motto Sikh è invece il seguente: "coloro che sono in armonia col Signore, attraverso la Grazia del Guru, arrivano a Lui anche nel bel mezzo della ricchezza". Il Sikhismo non accetta l'ideologia del pessimismo. Appoggia piuttosto ottimismo e speranza.

Le cerimonie più importanti per i Sikh sono quelle associate alla nascita, col dare il nome al bambino, l'Amrit (battesimo), Anand Karj (matrimonio) e i riti per i defunti. Non ci sono rituali specifici per queste cerimonie; il loro unico aspetto è la recitazione dei Shabad (inni sacri) dal Guru Granth Sahib.

- Il Battesimo (L'Amrit): Secondo tale confessione è un dovere per ogni Sikh. Non è fissata nessuna età massima o minima per essere battezzati. Un Sikh si impegna a mantenere i principi della sua fede e a seguire il Codice di Condotta prescritto dai Guru. Ogni persona, uomo o donna che sia, di qualsiasi nazionalità, etnia o stato sociale, che aderisca ai principi della Fede, ha il diritto di ricevere il battesimo e di entrare nella Comunità Sikh: il Khalsa Panth.
- Il Matrimonio (Anand Karj): Secondo la religione Sikh, il legame matrimoniale è un sacramento, un'unione santa e non un contratto. Il Sikhismo non crede nel celibato. La condizione matrimoniale e la vita di famiglia è considerata onorevole, naturale e addirittura ideale. Il matrimonio della coppia Sikh è solennizzato dalla circumambulazione del Guru Granth Sahib per quattro volte. Ogni volta un Shabad, è recitato dal prete Sikh che officia nella cerimonia. La donna è considerata una parte significativa della comunità Sikh, riceve il più grande rispetto e considerazione per il suo ruolo nella famiglia e nella società. Si considera che la donna abbia la stessa anima dell'uomo e quindi che abbia gli stessi diritti ad una crescita spirituale, di partecipare alle congregazioni religiose e di recitare gli inni sacri nei templi Sikh. Può anche essere scelta per partecipare a tutte le funzioni religiose, incluso il battesimo, e perfino celebrarle. La dote e il divorzio non sono permessi. Indossare vesti che espongono il corpo e che fanno nascere cattivi pensieri è considerato disdicevole e perfino disonorevole.
- I riti per i defunti: presso i Sikhs i morti vengono cremati e le loro ceneri sono gettate nel canale o nel fiume più vicini. Nessuna santità è attribuita a fiumi particolari ed è inoltre proibito erigere monumenti sui resti di un morto.

Tutte queste cerimonie, qualunque sia il loro scopo immediato, hanno un unico obiettivo comune: ricordare la relazione di ciascuno con Dio. Esse sono concepite come mezzi verso un fine determinato, cioè l'unione dell'anima con il signore.

Il codice di condotta Sikh è conosciuto come "Sikh Rehat Maryada" ed è basato sugli insegnamenti del Guru Granth Sahib e sulle tradizioni e concezioni Sikh. Queste regole intendono dare indicazioni per eseguire le cerimonie religiose e per rinforzare la disciplina della Fede in maniera uniforme in tutto il mondo. Nessun individuo o nessuna organizzazione, per quanto importante possa essere, ha il diritto di emendare queste regole o di forgiarne di nuove. Tale potere appartiene al Panth, cioè alla Comunità tutta intera, che agisce attraverso i suoi Cinque Beniamini (Panj Pyare). Qualsiasi regola che cerchi di sopraffare gli insegnamenti di base della Fede è "ultra vires", al di là degli uomini.

Sono proibiti ogni tipo di "intossicamenti": come alcol, tabacco e derivati, spuntarsi i Kesh e mangiare qualsiasi tipo di carne. L'adulterio è considerato peccato; un Sikh deve considerare la moglie di un altro uomo alla stregua di sorella o madre, e la figlia di un altro come sua. La stessa regola è applicata anche alle donne.

I sikh celebrano i seguenti giorni festivi: - Gli anniversari di nascita e morte dei dieci Guru; - Il giorno dell'insediamento del sacro Granth come guida spirituale (il Guru dei Sikh); - La nascita (formazione) del Khalsa, Vaisakhi; - I giorni del martirio di quei Sikh che si sono distinti sacrificandosi per la loro religione o in difesa degli oppressi; - I giorni connessi con eventi importanti della storia dei Sikh. Ogni Sikh dovrebbe alzarsi la mattina prima dell'alba, dopo aver fatto il bagno, dovrebbe meditare sul nome di Dio. Ogni giorno vengono recitate le seguenti composizioni: - Di mattina: Japji Sahib, Jaap Sahib, Tavparsad Swayie, Chaupae Sahib ed Anand Sahib; - La sera: Rehraas Sahib; - Di notte, prima di coricarsi: Sohila Sahib. Si richiede, inoltre, ad un Sikh di andare al Gurudwara – tempio sikh – come parte della routine quotidiana.

Simboli religiosi. Nei secoli i dominatori Moghul del Punjab hanno perseguitato il culto Sikh, spingendolo a sviluppare una forte epica guerriera, ormai, ad oggi, decisamente attenuatasi. Per questo motivo i Sikh portano sul corpo i 5 Khalsa, ovvero gli stessi simboli che secoli fa portavano i guerrieri che difesero la comunità dalla persecuzione dei Moghul, per ricordare il proprio legame col divino:

- *Kesh*: i capelli mai tagliati, per mantenere ciò che Dio ha fatto. Tecnicamente, non tagliare i capelli mantiene il *prana* (energia vitale) a un alto livello di frequenza. Coloro che si tagliano i capelli o spuntano la barba commettono un'infrazione alle Regole Cardinali dell'Ordine e sono considerati "apostati".
- *Kangha*: un pettine di legno, con cui pettinare e tenere sotto il turbante i capelli, per mantenere con grazia ciò che Dio ci ha dato.

- *Kara*: un bracciale di metallo, per ricordare che le nostre azioni appartengono a Dio: tutto ciò che è fatto con le nostre mani è di Dio (cerchio: vita senza fine).
- *Kachhera*: mutandoni bianchi, simbolo di castità (appartenere solo alla propria moglie). Tecnicamente, rende sempre pronti all'azione.
- *Kirpan*: o pugnale, come Guru Gobind Singh ha spiegato, è un simbolo di dignità, di potere e di rispetto di sé. Non è solo una "spada", ma una combinazione di "Kirpa" (gentilezza) e "Aan" (dignità). Guru Gobind Singh ha detto che mentre la spada viene utilizzata nella rabbia o nella vendetta, il Kirpan viene indossato con grazia e dignità per tutelare l'onore di sé stessi o di coloro che non possono proteggersi. Come simbolo, ispira il rispetto per le armi e il più alto senso di responsabilità verso Dio, il Guru (il maestro interiore) e l'umanità. Il Sikh è un santo/soldato di Dio, e la sua spada viene utilizzata solo come ultima risorsa, quando sono stati esauriti tutti gli altri sforzi per raggiungere la pace e la giustizia. Per prima cosa è un santo, ma quando la santità di uno viene attaccata, bisogna essere un soldato. (In genere, in situazioni in cui è illegale portare una spada, si può portare un piccolo kirpan simbolico).

La gente che indossa un'uniforme e che è dotata di un aspetto disciplinato, è maggiormente atta ad ottenere unità di propositi e ad acquisire un senso reale di fratellanza piuttosto che coloro che non si sono imposti uno standard particolare. Un Sikh senza questi simboli non è nessuno.

Luogo, "ministri" di culto e khanda. Essi professano il loro culto nel tempio che è chiamato Gurdwara. In ognuno di essi è insediato, nella sala principale, usata per la preghiera e per il servizio quotidiano, il volume della Sacra Scrittura Sikh, il Guru Granth Sahib. Il Gurdwara è aperto a tutti e ognuno, indipendentemente da casta, credo, cultura o nazionalità, può visitarlo. Prima di entrare in un Gurdwara si devono togliere le scarpe e bisogna coprirsi la testa. Appena entrati nella sala principale, ci si avvicina al Libro Sacro e ci si inchina di fronte ad esso in segno di riverenza e poi ognuno va a sedersi per ascoltare la preghiera. Ogni Sikh, sia uomo che donna, può leggere la preghiera o compiere i servizi liturgici. Dopo le preghiere, viene letto un brano detto hukumnama dal Guru Granth Sahib, che è una frase che indica un compito per la comunità Sikh, dopodiché viene distribuito alla congregazione il karah-parshad (un budino di semolino, fatto di burro, farina, zucchero ed acqua). Presso ogni Gurdwara si innalza il nishan sahib, una bandiera di color arancione con il disegno del khanda, la spada a doppio taglio che simboleggia la combinazione del potere temporale e di quello spirituale nel modo di vivere Sikh. In alcuni Gurdwara è presente anche una piscina, dove chiunque può farsi il bagno e simboleggia l'acqua purificatrice; qui colui che veramente ci crede, facendo il bagno, si libera di tutti i malesseri.

Ogni città o cittadina, è fornita di uno o più Gurdwara. Quello più importante si trova ad Amritsar dove, nel Golden Temple, milioni di pellegrini venerano il Libro sacro. Tutti hanno la stessa santità, anche se alcuni, oltre ad essere luoghi di preghiera, hanno anche importanza storica. I cinque Gurudwara più importanti sono conosciuti come "Takhat", cioè troni o sedi d'autorità. I due aspetti più importanti di un Gurudwara sono il Sangat o congregazione e il Pangat ovvero cucina della comunità, conosciuto quest'ultimo anche come "Guru-ka-Langar". Questa cucina della comunità è stabilita con lo scopo di provvedere cibo a tutti i devoti, pellegrini e visitatori o ospiti. È simbolo di eguaglianza, fraternità e cameratismo.

Nel Sikhismo non c'è una classe sacerdotale. Tuttavia, colui che compie il servizio divino quotidiano è chiamato Granthi; color che cantano gli inni sono chiamati Ragi e il canto medesimo è detto "Kirtan", cioè lode del signore.

Il Khanda è un'arma bianca manesca del tipo spada tipica del Subcontinente indiano. Ha lama dritta, affilata su ambo i lati, priva di punta, e una caratteristica impugnatura interamente in acciaio con un lungo pomolo curvo. Creata dalla casta guerriera dei Rajput, venne poi adottata anche dai Sikh, ha raggiunto la sua forma attuale intorno al primo decennio del XX secolo. È oggi una delle armi primarie del Gatka, arte marziale indiana, e un simbolo del dio Shiva. È divenuta il simbolo del Sikhismo, rappresenta il potere creativo universale. Per la sua importanza può essere paragonato alla Croce, simbolo del Cristianesimo, e alla Stella di David, simbolo dell'Ebraismo. È anche l'emblema della Nishan Sahib, bandiera sacra del Sikhismo. Esso raffigura la dottrina sikh in forma emblematica. Si compone di tre armi e un cerchio: la khanda, due kirpans e la Chakkar che è un cerchio. È l'emblema militare dei sikh. Il nome del simbolo deriva dalla spada a doppio taglio che appare al centro del logo, chiamata anch'essa Khanda, la quale rappresenta il potere onnipotente del Creatore. Il cerchio posto al centro, chiamato Chakar (o Chakkar), è senza inizio né fine e simboleggia l'infinito e la perfezione di Dio, mentre le due lame all'esterno, dette Kirpans, sono una metafora dell'equilibrio spirituale e temporale dell'universo. Per un Sikh, infatti, gli aneliti spirituali e gli obblighi per la società devono avere la stessa importanza.

Presenza in Italia. La loro presenza in Europa si è registrata a partire dalla Seconda Guerra mondiale: arruolati nell'esercito Anglo-Indiano del Raj britannico, gli indiani Sikh, insieme ai loro connazionali induisti e musulmani, costituivano l'Ottava Armata Britannica, e hanno combattuto al fianco degli Alleati durante la campagna d'Italia. A partire dagli anni Novanta-Duemila si sono insediate in Italia diverse comunità di immigrati Sikh, in particolare nell'Agro Pontino, nella pianura padana, e nelle regioni del Nord. I primi Sikh in Italia hanno trovato lavoro in ambito circense, una quota della comunità immigrata è impiegata nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento per l'industria lattiero-casearia. Le

zone con il maggior numero di abitanti Sikh sono le province di Brescia, Reggio Emilia, Parma, Mantova, Verona, Cremona e Vicenza. I 70.000 Sikh in Italia rappresentano oggi la seconda comunità sikh più grande d'Europa dopo il Regno Unito.

I Sikh non hanno un'organizzazione unitaria ma si dividono in comunità o associazioni indipendenti, e non sono riconosciuti dallo Stato italiano attraverso nessuna intesa. In Italia sono presenti circa 40 edifici Gurdwara. I più importanti si trovano a Novellara (quello più datato), Castelgomberto, Maccarese, Cortenuova, Bolzano e Flero. Nell'estate del 2011 è stato inaugurato il più grande tempio Sikh italiano, e uno dei più grandi d'Europa, a Pessina Cremonese. Il Gurdwara oltre ad essere un luogo di culto è anche un vero e proprio centro culturale e aggregazione, è il centro di informazioni parentali, è il luogo dove l'immigrato sikh può ritrovarsi al centro di una rete di relazioni affettive e valoriali che trascende i confini nazionali, è il centro che accoglie religiosi provenienti dall'estero, è il luogo dove si organizzano nuove immigrazioni di parenti e amici, o raccolte di fondi per la comunità o per i singoli. Tale dimensione identitaria collettiva ha concorso a determinare anche i loro percorsi di insediamento in porzioni ristrette del nostro territorio, scelte in base alle opportunità di lavoro offerte ai sikh e poi trasformate in 'piccoli Panjab', dove sono cresciute comunità coese, che hanno il proprio cuore pulsante nel luogo della religiosità condivisa e delle relazioni sociali. Nella vita delle comunità sikh è fondamentale la centralità dei gurdwara, che assolvono a quattro funzioni: 1. Luoghi di culto; 2. Luoghi di rappresentanza pubblica della comunità rispetto alle istituzioni del Paese ospitante; 3. Luoghi di socializzazione delle famiglie multigenerazionali attraverso il pasto comune che viene offerto gratuitamente a chiunque si presenti nei langar annessi ai templi; 4. Luoghi di accoglienza dell'altro (sia nel tempio, sia nella cucina comunitaria), chiunque esso sia, a prescindere dall'appartenenza religiosa, dalla casta.

L'accoglienza è un valore fondamentale della spiritualità dei sikh, e si intende sia in senso spirituale che fisico. Questo spirito di accoglienza che caratterizza i Gurdwara è stato corrisposto, nel nostro Paese, dalla Chiesa cattolica, che nelle sue varie articolazioni territoriali ha accolto i sikh favorendo il loro insediamento e intessendo con loro una rete di relazioni sociali, spirituali e anche pedagogiche, dando vita, dove sia possibile, a un dialogo interreligioso. Zone come cremonese, il reggiano e il bresciano offrono esempio di insediamenti abbastanza riusciti dei sikh, con buone opportunità di trovare lavoro e casa, e quindi di effettuare il ricongiungimento familiare. Fra i sikh la decisione di emigrare non è mai presa da un singolo individuo bensì di concerto con i genitori e i parenti presenti nel villaggio d'origine.

Tentativi Intesa. In due pareri, del 2010 e del 2013 il Consiglio di Stato ha espresso forti perplessità circa particolari aspetti della religione sikh: in particolare il porto del 'kirpan', il pugnale rituale ricurvo, che contrasta con l'art. 4 della legge n. 110/1975 (il quale

dispone che non è possibile, senza giustificato motivo, portare fuori dalla propria abitazione o dalle sue pertinenze, strumenti da punta o da taglio atti ad offendere) e il divieto di divorzio per le donne, che lede il principio costituzionale della pari dignità e eguaglianza dei cittadini e contrasta con la normativa vigente in Italia sul divorzio.

Il problema del kirpan potrebbe essere risolto con la sua sostituzione con un pugnale simbolico, privo di qualsiasi capacità offensiva. Si osserva, ad es., che negli Stati Uniti in assenza di una disposizione *ad hoc*, la giurisprudenza si è basata sul *Religious Freedom Restoration Act*, emanato nel 1993 dal Congresso, per assolvere un indiano Sikh dal reato di porto abusivo di un'arma letale nascosta. Nel 2013, inoltre, la TSA (Transportation Security Administration, organizzazione governativa USA che lavora per proteggere il sistema dei trasporti degli Stati Uniti.) ha modificato le sue regole per consentire il passaggio di piccoli coltelli durante i voli (purché abbiano lame di 6 centimetri e a condizione che la lama non sia fissa). Ancora, il Regno Unito pur essendo un Paese notevolmente attento alla sicurezza e con una legislazione particolarmente restrittiva in materia di armi, ha promulgato già nel 1988 una disposizione che autorizza a portare in pubblico armi da taglio o da punta “for religious reasons; or as part of any national costume” proprio per consentire agli indiani Sikh di indossare il kirpan. In Canada, infine, in nome del multiculturalismo, che in quel Paese è tanto importante da essere stato formalizzato persino a livello costituzionale, la Corte Suprema ha stabilito il diritto di un giovane Sikh di portare il kirpan a scuola, sottolineando che un divieto in tal senso avrebbe trasmesso agli alunni il messaggio che alcune pratiche religiose non sono meritevoli di tutela, così compromettendo la diffusione dei valori della diversità e del rispetto altrui.

In una simile prospettiva si colloca anche il disegno di legge presentato in Senato nel 2015, volto ad affrontare direttamente la questione del porto del *kirpan*, che si basa su un progetto pilota proposto dalla questura di Cremona e curato dalla Direzione generale per gli affari generali della Polizia di Stato, culminato nella produzione di un *kirpan* in tutto e per tutto simile a quello tradizionale, ma privo delle caratteristiche idonee a farne un'arma da taglio, giudicato congruo anche dalle stesse comunità Sikh italiane. Tale DDL intende autorizzare tutti i Sikh a portare il loro tradizionale coltello religioso, a condizione che sia così fabbricato e, comunque, provvisto di un apposito segno riconoscibile. Il disegno di legge potrebbe costituire, da una parte, un'efficace soluzione ad un problema sempre più sentito e, dall'altra, un esempio, anche nel nostro ordinamento, di forme di “accomodamento” che rispettino al contempo esigenze di sicurezza e libertà fondamentali. Purtroppo, non è ancora stato tradotto in legge.

Sentenza Corte di Cassazione del 2017. Nel 2015 l'imputato, un cittadino mantovano di origini indiane, era stato fermato e multato, sulla base dell'art. 4 della legge n. 110/1975, dalla polizia locale, che lo aveva trovato in possesso di un coltello, portato alla cintura, dalla

lunghezza complessiva di 18,5 cm e ritenuto, di conseguenza, idoneo all'offesa. Alla richiesta delle forze dell'ordine di consegnarlo, questi si era rifiutato, sostenendo che il porto del coltello gli fosse imposto dai precetti della sua religione, essendo egli un Sikh praticante per i quali il kirpan è un obbligo religioso. Il giudice di primo grado aveva condannato l'imputato, ritenendo che le usanze religiose di ciascuno non integrassero che mere consuetudini, e dunque fossero incapaci di produrre alcun effetto abrogativo di norme penali dettate al fine di garantire la sicurezza pubblica. L'imputato aveva quindi adito la Corte di Cassazione e chiesto l'annullamento della sentenza, invocando la libertà di culto disciplinata all'art. 19 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume". La Corte ha chiarito, preliminarmente, come l'art. 4 della l. 110/75 prevedesse comunque una clausola scriminante identificata nel "giustificato motivo" di detenzione dell'arma, ma che, secondo l'impostazione della Corte, non costituisce "giustificato motivo" qualsiasi comportamento che venga ricondotto al fattore culturale e religioso: la *ratio* della limitazione a tali pratiche deriva dal rispetto dei diritti umani e della civiltà giuridica della società ospitante.

La questione va al di là di una semplice valutazione dell'offensività dell'arma da taglio del suo presumibile utilizzo e coinvolge, invece, l'ambito di tutela di un diritto fondamentale costituzionalmente garantito. Occorre, infatti considerare che il kirpan è ancora più che un semplice simbolo religioso, poichè il credente adempie anche a un obbligo di manifestazione della sua adesione alla religione (tra i quali obblighi si annovera la presa di posizione in favore della difesa dei più deboli e nella lotta contro l'ingiustizia).

Anche considerando la scarsa attitudine alla offesa di un'arma con una lama non affilata e di piccole dimensioni, la Corte ha però sottolineato che le motivazioni di ordine religioso non possono causare causa di giustificazione della condotta integrante il reato di porto d'armi. Nella sentenza, la Corte ha evitato l'identificazione del fattore culturale e religioso quale scriminante: infatti la loro qualificazione come causa di esclusione della pena trova un limite invalicabile nella convivenza pacifica, nella sicurezza urbana e nell'ordine pubblico. Per motivare ulteriormente la decisione la Corte ha richiamato l'art. 9 della CEDU, per cui: *"la libertà di manifestare la propria religione o credo può essere oggetto di restrizioni stabilite per legge che costituiscono misure necessarie per la protezione dell'ordine pubblico, della salute o della morale pubblica"*. Il bene della sicurezza pubblica è considerato prevalente sul diritto della libertà religiosa che in tal caso può subire delle legittime compressioni. Impedire a privati cittadini di girare armati, in conformità con le leggi vigenti, non suscita in sé nessuno scandalo: "se l'integrazione non impone l'abbandono della cultura di origine il limite invalicabile è costituito dal rispetto dei diritti umani e della civiltà giuridica della società ospitante", conclusione con cui è difficile essere in disaccordo.

Nella sentenza si sottolinea altresì, e giustamente, che la convivenza tra individui appartenenti a gruppi diversi comporta l'individuazione di un nucleo comune in cui immigrati e società di accoglienza si devono riconoscere. Tale convivenza si costruisce entro il limite invalicabile dei diritti umani e della civiltà giuridica del Paese ospitante, giungendo ad affermare l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale in cui ha liberamente scelto di inserirsi e di verificare preventivamente la compatibilità dei propri comportamenti con i principi che la regolano. Tale ultima parte del ragionamento non può, tuttavia, essere condivisibile. La Corte sembrerebbe, infatti, imporre al migrante un dovere di adesione aprioristica a criteri etico-comportamentale che vanno al di là degli obblighi di natura giuridica. Se i principi giuridici devono essere necessariamente eseguiti cosa diversa sono i "valori", che attengono alla sfera morale dell'individuo.

Quello che stupisce, della sentenza, è la posizione politica che ne emerge, e che dà direttive ben più generali del caso specifico. La Suprema Corte, infatti, arriva ad affermare che "è essenziale l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale, in cui ha liberamente scelto di inserirsi, e di verificare preventivamente la compatibilità dei propri comportamenti con i principi che la regolano e quindi della liceità di essi in relazione all'ordinamento giuridico che la disciplina".

L'ottica scelta, quindi, dalla Corte suprema sembra quasi imporre una strada difficile costituita dall'abbandono delle specificità etniche e culturali in favore di un'adesione, obbligatoria e incondizionata a uno spettro di valori, di natura indefinita, di cui è sancita la supremazia. La questione del kirpan si è trasformata in un terreno di scontro culturale. In Paesi in cui è più forte la presenza dei sikh le Corti supreme hanno sottolineato sempre la prevalenza della libertà religiosa sui divieti per motivi di sicurezza.

Perciò, conclude la sentenza, va "escluso che la ragione di natura religiosa allegata dall'imputato, costituita dalla sua adesione alle regole e alle tradizioni della religione sikh, potesse giustificare il porto del coltello". Dunque, viene confermata la condanna per il reato di porto d'armi. Paventando la formazione di "arcipelaghi culturali confliggenti" la Corte ha sottolineato la necessità di uniformarsi a "valori occidentali", termine generico ed ambiguo: sono valori occidentali, ad es. quelli statunitensi nei quali il porto di armi è concesso con estrema facilità?

Interventi CEDU.

Casco e turbante. Ai sensi dell'art. 9 della CEDU il fatto di portare un determinato abito o simbolo, motivato dalla fede dell'interessato e dalla volontà di testimoniare tale fede, costituisce una manifestazione della convinzione religiosa, sotto forma di un culto, di una pratica e di un rito. Ma tale diritto cede di fronte a un obbligo motivato da considerazioni di sicurezza. Perciò sono stati rigettati i vari ricorsi che vertevano, ad es., sulla condanna di un sikh praticante a delle multe per violazione dell'obbligo imposto ai conducenti di

motocicli di portare un casco protettivo. Il ricorrente affermava che la sua religione lo obbligava a portare il turbante in modo permanente, il che rendeva impossibile portare il casco. Il richiedente, un cittadino indiano di religione sikh, abitante nel Regno Unito, contestava la legge cosiddetta “Motor Cycle (Wearing of helmets)”, che violava il suo diritto alla sua libertà di religione nella misura in cui lo sanzionava per non aver rimosso il turbante e indossato il casco protettivo quando si guida una motocicletta. Tra il 1973 e il 1976 è stato multato per venti volte. La Commissione Europea ha ritenuto che l'uso obbligatorio di un casco protettivo è una misura di sicurezza necessaria per i motociclisti.

Turbante a scuola. Per quanto riguarda l'ipotesi degli abiti e dei simboli religiosi negli istituti di insegnamento pubblico, la Corte ha sempre insistito sul margine di apprezzamento molto ampio lasciato agli Stati in questo ambito. E' noto che la legge francese del 2004, vieta l'uso di simboli religiosi nelle scuole pubbliche, con lo scopo di promuovere il principio costituzionale francese del secolarismo, e ha “colpito anche gli studenti ebrei e sikh (per la kippa o il turbante). Gli studenti sikh hanno contestato il divieto più volte dinanzi alla CEDU ma la Corte non ha mai accettato di ascoltare le loro affermazioni. Nei casi in cui Ranjit Singh e Jasvir Singh v. Francia, del 2009, i richiedenti erano stati espulsi dalle scuole pubbliche francesi perché avevano rifiutato di rimuovere i loro “keski”. Un “keski” è un piccolo pezzo di materiale leggero, spesso usato come mini-turbante, che copre i lunghi capelli non tagliati considerati sacri nella religione Sikh. È spesso indossato dai giovani come precursore o alternativa a un turbante più grande ed è un elemento essenziale della religione Sikh. Di fronte alla Corte europea, i ricorrenti si sono lamentati del fatto che tale divieto violava il diritto di manifestare la loro religione e il loro diritto all'istruzione (Art. 2, Protocollo 1). Il Tribunale ha però dichiarato le domande irricevibili. Ha dichiarato che l'interferenza dello Stato con la libertà degli alunni di manifestare la propria religione era prescritta dalla legge e perseguiva l'obiettivo legittimo di proteggere i diritti e libertà degli altri e di ordine pubblico. In tal modo, la Corte europea ha accolto la tesi del governo francese secondo cui esisteva un problema di ordine pubblico, senza effettivamente esaminare il reclamo. La Corte ha ribadito il ruolo dello Stato come organizzatore neutrale dell'esercizio di varie fedi e il suo compito di proteggere il principio costituzionale di laicità. Quanto al carattere punitivo e all'impatto dell'espulsione dalla scuola, la CEDU ha stabilito che era proporzionata agli obiettivi perseguiti. I candidati potevano continuare la loro scuola con mezzi alternativi, come ad esempio corsi di corrispondenza o frequentare una scuola privata. È evidente che la Corte Europea non ha bilanciato l'impatto sulla carriera educativa degli alunni Sikh e la loro esclusione dalla società dei loro coetanei, ed in ciò non è una tesi condivisibile, contro il loro presunto impatto sull'ordine pubblico e sulla neutralità.

Detenuti. Ultima ipotesi di contrasto tra le pratiche sikh e l'art. 9 della Convenzione riguarda l'obbligo per le autorità nazionali di rispettare la libertà religiosa dei detenuti,

astenedosi da qualsiasi ingerenza ingiustificata nell'esercizio dei diritti e adottando, se del caso, delle misure positive al fine di consentire il libero esercizio di questi diritti, a causa delle particolari esigenze dell'ambiente carcerario. In particolare, il fatto di essere obbligati a pregare, a leggere libri religiosi e a meditare in presenza degli altri detenuti è un disagio praticamente inevitabile in carcere, che non viola l'essenza stessa del diritto di manifestare la propria religione. Per contro, in linea di massima, l'art. 9 non garantisce a un detenuto né il diritto di fare proselitismo nell'istituto penitenziario in cui si trova, né il diritto di manifestare la propria religione al di fuori di questo istituto. Analogamente, l'art. 9 non garantisce a un detenuto né il diritto di essere riconosciuto "prigioniero politico" con uno *status* particolare diverso dagli altri detenuti, né quello di eludere le norme generali della vita carceraria come l'obbligo di lavorare, di indossare l'uniforme penitenziaria e di pulire la propria cella. Gli organi della Convenzione, nel 2015 hanno, quindi, concluso che non vi era alcuna violazione dell'art. 9 nel caso di una serie di sanzioni disciplinari inflitte al ricorrente per essersi rifiutato di indossare l'uniforme penitenziaria e di pulire la sua cella. Nel caso di specie, il ricorrente affermava che, in quanto sikh, non riconosceva alcuna autorità tra lui stesso e Dio, tanto più che richiedeva lo *status* di "prigioniero politico" (da cui il rifiuto di indossare l'uniforme); inoltre, poiché era di casta elevata, era per lui "culturalmente inaccettabile" spazzare (da cui il rifiuto di pulire la cella). La Commissione ha dichiarato la prima di tali doglianze (riguardante l'uniforme) incompatibile con la Convenzione e la seconda, manifestamente infondata: anche supponendo che vi sia stata ingerenza nella libertà di religione del ricorrente, quest'ultima era necessaria per tutelare la salute e giustificata ai sensi dell'art. 9.

Intervento Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite. Interessante (e di senso diametralmente opposto) una decisione presa dal Comitato nel caso Singh contro la Francia. Singh era uno studente di fede sikh in un liceo francese e aveva indossato il suo "keski" a scuola prima che fosse approvata la legge del 2004. La scuola ha rifiutato di far entrare Singh nella sua classe fino ad espellerlo. Nella sua denuncia all'UNHRC, Singh ha affermato di essere stato sottoposto a trattamento discriminatorio a causa della sua religione e / o origine etnica. Sosteneva inoltre che la sua espulsione violava il suo diritto di manifestare liberamente la sua religione e che era stato privato del suo diritto alla privacy. Singh notò che anche se avesse rimosso il "keski" i suoi capelli non tagliati sarebbero rimasti un simbolo visibile della sua fede. Il Comitato ha prima notato che indossare un "keski" è un atto motivato religiosamente. Pertanto, vietarlo è una restrizione alla libertà di religione (Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, art. 18). Il Comitato ha sottolineato che per i maschi Sikh, indossare un keski non è semplicemente un simbolo religioso, ma una componente essenziale della loro identità e un precetto religioso obbligatorio. Mentre il Comitato ha riconosciuto che la promozione del secolarismo può proteggere la libertà

religiosa generale, ha sottolineato che lo Stato francese non aveva dimostrato che indossando il suo keski Singh rappresentava una minaccia per i diritti e le libertà di altri alunni. La limitazione non era quindi necessaria. La decisione dell'UNHRC è in netto contrasto con la giurisprudenza attualmente stabilita in questioni identiche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Problematiche giuridiche generali.

Casco motociclette. In India, uno dei Paesi con le leggi più tolleranti, l'obbligo di indossare il casco è entrato in vigore abbastanza recentemente, e per i Sikh è stata fatta una deroga, visto che è impossibile calzarlo senza togliere il turbante. Non senza proteste di tutti i non-Sikh, ovviamente, la libertà religiosa ha prevalso sullo spirito di auto-conservazione e sulla legge. Lo stesso è successo in altri Paesi, come nel Regno Unito e in alcuni Stati di Canada e USA. Esattamente il contrario avviene, invece, a New York o in Australia, dove, nonostante le pressioni della comunità Sikh, l'obbligo è inflessibile. L'episodio più recente è avvenuto in Germania, dove il giudice della Corte di Lipsia, ha sentenziato che "le persone che indossano un turbante per motivi religiosi non sono, per questa ragione, esentati dall'obbligo di indossare un casco".

Turbante in aeroporto. L'obbligo, per un sikh praticante, di togliersi il turbante quando attraversa la barriera di sicurezza per accedere alla zona di imbarco di un aeroporto, non è tassativo. Secondo la prassi in vigore nell'Unione Europea, i sikh non sono obbligati a levarsi il copricapo, ma devono soltanto sottoporlo a un controllo manuale con il metal detector durante la perquisizione. Casi di problematiche su tale tematica si sono avuti anche in Italia, in anni recenti. Il primo è capitato a Malpensa, dove i controlli serrati hanno creato una nuova polemica con gli indiani sikh. L'allenatore di golf Amritinder Singh, giunto nello scalo italiano con il campione indiano di Jeev Milkha Singh, è stato costretto dagli agenti italiani a rimuovere il proprio turbante e a metterlo nel vassoio per sottoporlo allo screening di routine. Se per noi il gesto di levarsi il copricapo è un fatto poco rilevante, la notizia in India ha destato scandalo, tanto che il quotidiano "The Times of India" ha dedicato la prima pagina alla vicenda. Ancora, all'aeroporto di Fiumicino, episodio simile si è verificato quando la sicurezza dello scalo ha chiesto al presidente del Comitato di gestione dei templi sikh di New Delhi e a tutti i suoi colleghi e delegati, di togliersi il turbante per un controllo di routine. Tutti si sono rifiutati di sottoporsi alla procedura e sono rimasti per 24 ore bloccati nello scalo romano. Per questo motivo l'ambasciatore d'Italia in India è stato convocato al Ministero degli Esteri a New Delhi che ha sottolineato la sensibilità dell'opinione pubblica indiana al rispetto dei sikh e delle loro pratiche, riconoscendo l'importanza del rispetto delle regole della sicurezza.

Turbante e foto identità. Un caso di questo tipo si è verificato nel Comune di Tortona (AL) in cui si appella ad una disposizione del Viminale che in materia di fotografie per documenti dispone che "entrambi i lati del viso devono essere mostrati chiaramente". Tale

rifiuto è, tuttavia, contrario alle Circolari e alla prassi del Ministero che affermano che “il turbante, il chador o anche il velo, come nel caso delle religiose, sono parte integrante degli indumenti abituali e concorrono, nel loro insieme, a identificare chi li indossa, naturalmente purché mantenga il volto scoperto. Sono quindi ammesse, anche in base alla norma costituzionale che tutela la libertà di culto e di religione, le fotografie con il capo coperto da indumenti indossati purché, ad ogni modo, i tratti del viso siano ben visibili”.